

La voce di Flavio

Kiotari era la destinazione perfetta.

Programmavo quella vacanza da non so quanto tempo, ero sempre presa dalla mia carriera. Fare l'assistente amministrativa presso l'Istituto Comprensivo del mio paese non era il massimo però mi dava tantissime soddisfazioni. Lavoravo part-time ma era come se facessi l'orario intero, cercavo di essere sempre puntuale nelle varie consegne: mi occupavo dei rapporti con gli esterni. Stipulavo contratti e convenzioni, pianificavo l'orario del personale tecnico ausiliario e scrivevo lettere interne. Mi piaceva ciò che facevo, stare a contatto con la persone era per me come una medicina. Avevo una fobia per la solitudine e non restavo nemmeno cinque minuti da sola. Era più forte di me.

Il mio lavoro mi aveva insegnato ad esaminare ogni singolo rapporto umano nei minimi dettagli, quello che avevo compreso era che dietro ad ogni persona c'era sempre qualcosa di straordinario. Non era importante se una persona fosse simpatica o meno, se si vestisse bene o male, se lavorasse di più o sempre di meno. Avevo imparato a trovare un filo conduttore tra me e il mio interlocutore che andava oltre il lavoro. Scoprii che ogni individuo in realtà si presentava davanti agli occhi come un libro aperto, anche la persona più timida mi aveva sorpreso. Col tempo avevo capito che ognuno di noi era ben diverso da come si presentava a lavoro e avevo incominciato a capire varie esigenze, partendo da quelle più antipatiche. Per esempio, un giorno iniziai un dialogo con una collega che non mi andava molto a genio, solo mezz'ora dopo avevo scoperto che in fondo i suoi discorsi e i suoi gesti mi aprivano la mente. Tutti questi avvenimenti in un modo o nell'altro avevano arricchito la mia anima.

Mi ricordo che nell'ultimo periodo lavorativo successe qualcosa che ancora adesso non so spiegare. Avevo incominciato ad odiare il mio lavoro e tutte le sue conseguenze, schiacciavo i tasti del Computer con malavoglia e componevo frasi sgrammaticate. Fotocopiavo nel modo sbagliato e non mi sorprendevo più se ai richiami la mia faccia fosse sempre la stessa.

Non era stato difficile chiedere un periodo di aspettativa. Me l'avevano concesso senza fare troppe domande, tutti erano convinti che mi serviva una pausa a patto che dopo sarei ritornata quella di prima. Ero sollevata che quel dirigente dal caschetto dorato non aveva rifiutato la mia richiesta. Nessuno lo sapeva ma ero depressa, una malattia molto brutta da confessare e da rilevare. Non mangiavo più con gusto sapendo che il giorno dopo dovevo andare in ufficio come una persona sana e nascondere a tutti la mia sofferenza e il mio alito tossico di Diazempan.

Così un giorno di ottobre ero partita per la Grecia. Scelsi quella meta senza un valido motivo, dovevo andare lontano il più possibile dalla mia casa, dagli affetti ma soprattutto da quella routine che mi faceva stare tanto male.

In aereo risuonavano ancora le parole di mia madre. Povera santa donna, quanto penare sul suo volto e quanta preoccupazione le ho dato. Mi aveva fatto mille raccomandazioni su questa vacanza ma la frase che mi aveva colpito maggiormente era stata detta con il suo solito filo di voce «*Torna a casa sana e salva*». «*Mamma cara, è solo una vacanza*». L'avevo rassicurata.

Quella è stata la prima volta che mentivo a mia madre, presi quell'aereo con un senso di colpa, avevo acquistato un biglietto di solo andata.

La spiaggia di Kiotari si trova a sessanta chilometri dalla città di Rodi, lungo la costa orientale dell'isola. Amavo molto la Grecia con tutte le sue spiagge, mi ero messa in testa che proprio in quel luogo dovevo rinascere, lontano da tutti e da tutto.

La prima settimana fu una vera vacanza. Avevo soggiornato in un hotel a basso costo, il mio stipendio non era un granché, ero un'ex assistente amministrativa che guadagnava poco di più di cento euro al mese ma ciò nonostante negli anni aveva messo da parte, con sacrifici, un risparmio di partenza. Dopo sette giorni di serenità, dovevo trovare un alloggio a poco prezzo in cui starci per il resto della mia vita. I primi tempi furono molto duri, dovevo sbrigare le pratiche burocratiche per il cambio di nazione e di residenza, dovevo dar retta ad una madre inconsolabile davanti ad una cornetta telefonica, imparare una nuova lingua ma soprattutto ricominciare a vivere.

Avevo trovato un bilocale al primo piano in uno stabile a trecento metri dalla spiaggia di Kiotari,

fuori appariva come una struttura quadrata fatta in gesso, pura come la neve, il soffitto basso decorato da archi. Il mio appartamento all'interno non aveva porte ma bensì delle tende di seta raccolte con un nastro all'angoli delle stanze, era provvisto di un ripiano cottura a bombola con accanto un mini freezer. C'era la televisione, un piccolo lusso che non mi sono fatta mancare. Eravamo nell'anno duemiladodici, l'età super tecnologica era giunta anche qui a Kiotari, mi misi d'accordo con la proprietaria di casa di utilizzare la sua televisione in bianco e nero. L'aveva in soffitta e funzionava con un decoder apposta. Avevo scelto una vecchia TV per due motivi: il primo era per sviluppare la mia fantasia e cercare di donare un colore e un'anima ad un'immagine bianca e nera, poteva essere un metodo utile per la mia sensibilità. La seconda motivazione, credo più psicologica, riguardava la mia autopunizione. La televisione a colori era un benessere che non meritavo, ritirarmi dal lavoro è stata una mia decisione e quindi non dovevo avere nessun privilegio. Quella piccola televisione in bianco e nero, mi faceva compagnia ogni sera. Era sincronizzata solo sulla rete italiana che si vedesse, era l'unico legame rimasto con la mia patria. Dopo cena, mi facevo incantare dalla sua voce, dietro il vetro c'era lui, Flavio.

Flavio era l'unico conduttore televisivo che davvero stimavo, ogni sera con la sua calda voce mi cullava e mi conduceva in uno spazio fatto da tanti piccoli desideri dorati. Flavio mi faceva sognare piccole e grandi cose, aveva il potere con la sua voce di donarmi la giusta dose di saggezza. E non solo.

Flavio aveva qualcosa di speciale che gli altri conduttori non avevano. Forse la mia era solo suggestione verso una persona famosa, forse senza saperlo mi ero invaghita di lui e della sua voce narrativa. Certe sere, mi mettevo davanti alla TV seduta su una vecchia sedia di vimini e contemplavo quel suo faccetto simpatico. Riflettevo sulla sua popolarità, quella scia insaziabile che porta alla fama e nel maggior dei casi alla falsità. Negli occhi di Flavio non vedevo quest'ultimo aggettivo, percepivo tutt'altro; nel suo volto c'era la vera passione per il suo lavoro, l'umiltà di essere una persona che svolge un programma con serietà ma soprattutto un individuo che ama stare con la gente. Ovviamente tutte queste erano soltanto delle supposizioni dettate dal mio cuore. Sarebbe stato un vero peccato se Flavio non era come l'avevo descritto.

Alla fine del programma spegnevo la TV, il click del pulsante mi faceva ritornare alla realtà e alla mia solitudine interminabile. Non ero triste.

Prima di andare a coricarmi nella mia stanza, mi sdraiavo in terrazzo per terra. Percepivo ancora il tepore di una giornata appena passata, con le mani dietro alla nuca osservavo il cielo immenso della Grecia. Quel paragrafo tinto di blu era zeppo di corpi celesti, da me nominati come i segreti di ogni narratore. Pensavo a come sarebbe stato bello brillare di una luce propria e amoreggiare verso l'infinito fino a diventare un desiderio.

Dell'Italia non avevo nostalgia di nulla, ogni quindici giorni telefonavo a mia madre ed ero costretta a sentire la solita cantilena affiancata da un pianto straziante. Voleva che sua figlia tornasse nel suo paese collinare dove un tempo era felice. Io non le davo corda e non demordevo. Volevo inseguire il mio sogno.

Ogni giorno, accompagnata da un soffio tiepido colmo di salsedine andavo in riva al mare, portavo con me soltanto quattro cose: un taccuino, una biro, una mela e una cassa di legno che trascinavo dietro di me con un cordino. No, il suo peso non era eccessivo anzi sembrava una piuma che cancellava le mie tracce un minuto prima. Ormai la mia vita era diventata un viavai tra il mare e il mio domicilio.

L'estate era la stagione in cui lavoravo di più. Indossavo più o meno gli stessi indumenti; un scamicciato di cotone traforato color bianco con sotto un top e un pantalocino aderente viola, un enorme cappello di paglia beige e un paio di occhiali oscuri da diva.

Andavo in spiaggia perché solo in quel confine tra terra e mare, potevo realizzare il mio sogno più grande. Scrivere in santa pace.

All'ombra di un pino marittimo, perfezionavo la mia scrittura attraverso un piccolo taccuino ingiallito. Tutte le parole che mi venivano in mente, diventavano in un batter d'occhio aromatizzate di una vita solitaria. Eppure per loro non c'era tristezza, solo tanta voglia di sorgere.

Guardavo il mare, quel mare da sempre mio amico.

Scrivevo fino al tramonto. Il mio spuntino era soltanto una mela, certe volte non la finivo neanche per la troppa concentrazione. Mi ero prefissata un tempo, ogni giorno dovevo redigere due tappe importanti della mia vita. Ricordare era come leggere, per un momento, un pagina già scritta dal tempo. La mia difficoltà maggiore era trovare un lettore, in quell'isola nessuno parlava la mia lingua madre e non c'era neanche da meravigliarsi per questo. L'unica mia chance rimasta erano quelle bottiglie di birra greca che avevo deposto sulla battigia, in un mese ne avevo raccolte ventiquattro. Erano piccoli corpi di vetro che si amalgamavano con la sabbia bagnata, sembravano sculture da poco tempo emerse dai fondali più profondi. Certe erano ricoperte da numerose alghe, altre sembravano sbiadite e danneggiate. Era quello che desideravo, volevo che i miei messaggeri assomigliavano il più possibile al creato, non c'era niente di più bello di scrivere per il mare.

Ogni sera, quando la luna si rispecchiava nelle acque oscure del mio mare e tingeva una sola aspirazione di tutti noi esseri umani, solo allora buttavo lontano una bottiglia con dentro un mio scritto. La vedevo andare via cullata dalle onde materne della notte. Rimanevo in silenzio. Mi piaceva pensare che un giorno, non troppo lontano, le mie parole avrebbero attraversato il mare mediterraneo per giungere un voce degna di narrare tutte le mie avventure. E perché no, poteva raggiungere la voce di Flavio, quella che tanto adoravo. Le parole non sono altro che uno stile della nostra anima, sognavo che la mia, sventurata e senza valore, fosse per una volta dipinta da una persona illustre.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/